

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

IL «GIUDICATO» ERA BEN ALTRO. AMARA CONFUSIONE

Concetti non calibrati a sagomare paradossi di morte

GIUSEPPE ANZANI



Sento dire, come un ritornello, che salvare Eluana dalla morte per sete e fame non si può, perché si tratta di «eseguire una sentenza passata in giudicato», e nessuno può impedirlo, né ostacolare l'esecuzione di una sentenza definitiva, pena un conflitto che farebbe saltare l'equilibrio del sistema e addirittura il principio della divisione fra i poteri. Sento dire queste cose non da cronisti faciloni e frettolosi, ma da personaggi del mondo giuridico e politico, un po' schierati forse, che di diritto ne sanno o dovrebbero saperne, e invece steccano. Non esiste alcun "giudicato" che reclaims la propria "esecuzione", alla maniera – per capirci – degli ergastoli di Cesare Battisti; alcuna sentenza che debba essere "adempiuta" facendo morire Eluana. Il procedimento che ha interessato Eluana appartiene alla "giurisdizione volontaria", e ha contenuto autorizzativo. Riguarda l'istanza di un tutore di poter fare qualcosa che senza autorizzazione non può fare. L'elenco di ciò che un tutore può fare o non può fare senza autorizzazione è scritto nel codice civile. Il giudice che accoglie l'istanza non dà un comando, ma un consenso; il giudice che rigetta non crea un impedimento, ma restituisce la vicenda al "non si può" della legge. Il giudizio, l'esito del processo, nell'un caso o nell'altro, non cambia natura al processo. E il giudicato? Quando sì e quando no? Era l'identico processo con le identiche questioni quello intrapreso dal tutore di Eluana nel 1999, davanti al tribunale di Lecco (istanza respinta) e alla Corte di Milano (respinta). E fu un processo concluso, definito. Era identico anche quello iniziato nel 2003, e finito con identico doppio giudizio di rigetto; e suggellato stavolta anche dalla Cassazione che dichiarò inammissibile il ricorso. Concluso, definito. La terza volta nel 2006, ancora l'identico processo, e il tribunale di Lecco dice ancora che non si può autorizzare il distacco che spegne la vita, e la Corte di Milano lo stesso, che non si può; e così sono sei volte che i giudici dicono che non si può. Poi la Cassazione rimanda l'ultimo processo a Milano e Milano fa l'ordinanza che concede l'autorizzazione. Giudicato? Lo schiaffo del paradosso è che le pronunce che hanno deciso e spiegato la tutela della vita dal 1999 fino alla prima cassazione (2005) non contano più niente, l'ultima ordinanza di Milano diventa l'asso che spazza via tutto nel passaggio aperto alla morte. Qualcuno spiegherà che funziona così, e che dopo un rifiuto si può sempre tornare alla carica, mentre dopo un accoglimento il problema pratico

è risolto e dunque finisce lì. Grazie, ma allora attenzione a paragonarlo al giudicato contenzioso (penale o civile) che è regola escogitata a non ridiscutere e ridecidere il già deciso in fatto e in diritto. Nella vicenda di Eluana, il tema giuridico se possa il giudice consentire al tutore di staccare il sondino e far morire la figlia, è un tema che è stato "giudicato" – e con motivazione diffusa – in altri due processi, prima di quest'ultimo. Ora le iniziative di dissuasione, o i progetti di soluzione di salvataggio di Eluana, hanno come controparte il tutore autorizzato, e non la magistratura, perché con l'autorizzazione la magistratura ha finito il suo compito, consegnando al tutore la facoltà, non la condanna. E non sarà la morte effettiva di Eluana a darle una corona di prestigio o la sua vita salvata un dispetto, di questo sono totalmente sicuro. Ma allora le voci di scandalo istituzionale? Mi sembrano, in diritto, un po' stonate.

AFFIORANO ORA LE TESTIMONIANZE SULL'ALTRA VERITÀ

Morde infine la coscienza di non ritrovarsi complici

LUCIA BELLASPIGA



Mentre le ore si fanno più penose e quelli che speriamo restino solo incubi si affacciano neri all'orizzonte, c'è un nuovo protagonista che entra sulla scena di questo teatro tragico: la coscienza della gente. Per troppo tempo si era parlato di quella ragazza «addormentata» a Lecco e del suo genitore «curiosamente» ostinato nel chiederne la morte, così diverso dagli altri padri e dalle madri dei tanti figli in stato vegetativo, eroici nel pretendere la vita. Se n'era parlato, ma in fondo senza pensare che potesse davvero accadere, e così si lasciava fare. Appena tre anni fa la stessa Italia inorridiva unanime per l'uccisione di Terri Schiavo in America: «Da noi non potrebbe mai accadere», si diceva, e così l'incubo svaniva. Invece oggi l'ex marito di Terri manda le sue congratulazioni a papà Englaro: grazie a me che ti ho

aperto la strada ce l'abbiamo fatta. Nelle ore in cui scriviamo, mentre Eluana ancora respira, e il suo corpo non più nutrito e dissetato consuma a poco a poco le ultime riserve che gli restano, la gente intorno a lei comincia a svegliarsi da un lungo sonno e avere un sobbalzo, un oscuro malessere interiore, come un senso di colpa inespesso: possibile che accada davvero? Adesso che l'orrore si fa concreto, tante certezze di chi predicava il diritto o addirittura il dovere di spegnere questa vita vacillano, tanti silenzi di chi sapeva e non diceva si sono rotti, negli ultimi tempi si sono alzate le voci di chi – amiche, compagne di scuola, insegnanti – ci racconta una Eluana opposta a quella tratteggiata nel decreto della Corte d'Appello di Milano, lo stesso che ne sentenzia la condanna. Il terrore di ritrovarsi, in coscienza, complici induce ora a vincere anche le inibizioni. Grazie alle loro testimonianze e alle prove che hanno prodotto dopo tanti anni,

abbiamo scoperto un'Eluana che non negava Dio né odiava la Chiesa, ci siamo fermati a chiederci se è credibile che da ragazzina pensasse a sondini e testamento biologico anziché a vivere i suoi giorni spensierati, ci siamo accorti che non si può morire solo per aver detto – forse – vent'anni prima «io non vorrei che a me accadesse». Sui giornali, alle tivù, in questi giorni il dubbio finalmente si fa strada, prende coraggio, alza la voce. Sempre più esponenti anche insospettabili della cultura e della politica fanno e chiedono un passo indietro, medici, cantanti, scrittori e sportivi ora si chiamano fuori, ci dicono che quanto sta avvenendo non è nel loro nome. E non basta più adesso l'inflessibile e glaciale decisione di un padre a motivare quanto avviene nella desolazione di una stanza adibita a camera di congedo, dove, non potendo procedere con metodi più sbrigativi, si fa più presto che si può a prosciugare una vita troppo sana per cessare da sola. Entra finalmente la chiarezza in una storia paradossale, dove anche i termini sembravano invertirsi: chi è «per Eluana» ne vuole la morte, chi Beppino chiama «amici» asseconda la sua fissazione, chi è medico «rianimatore» (colui che rende l'anima, secondo etimologia) in realtà gliela ruba lentamente e i «volontari» non assistono una paziente ma il procedere della necrosi.

Ecco, ora la gente comincia a sapere, e ieri per la prima volta anche qualche giornale che finora aveva descritto Eluana come un corpo inguardabile e sfatto, tale da distruggere il morale del dottor De Monte e della sua équipe, ammette che il suo volto è «intatto, le guance piene, gli occhi allungati, le labbra rosa», che lei è «sempre bella, anche oggi», che la sua pelle è «ancora bianca e distesa». A lungo avevano fatto credere che la malattia avesse violentato quel fisico, che fosse un corpo in fase terminale, una mostruosità cui porre fine per pietas. Ora in *extremis* accettano di accorgersi di qualcosa di diverso, non però fino in fondo: la notizia che ancora ieri Eluana aveva tossito, pur apparsa in agenzia, per lunghe ore non ha trovato eco sulle pagine dei giornali on-line. Vedremo oggi in quelli cartacei. Ma quanti prima avevano immaginato Eluana una vita artificiale attaccata alle macchine? Finché la coscienza collettiva, anche tardiva, ha un sussulto non tutto è perduto: nel secolo che è appena finito l'abisso arrivò perché si lasciò fare. Tutto iniziò quando una madre chiese e ottenne di sopprimere il suo figlio idrocefalo. Il secondo passaggio fu la sospensione del nutrimento ai disabili. Il resto lo sappiamo. Oggi di Eluana si discute se abbia una coscienza minima: l'auspicio, la preghiera, è che ce l'abbiamo tutti noi.

NON POSSO TACERE DOPO 23 ANNI DI ESPERIENZA

Priva di coscienza e parole Eluana capace di relazione

GUIDO CROCETTI



Non posso tacere. La mia attività professionale – di psicologo clinico alla Sapienza di Roma – mi impone di dare voce alle persone che ho accompagnato alla morte. Adulti e bambini. Lavoro dal 1986 con pazienti oncologici. Non porto dati scientifici, ma l'esperienza di un uomo di scienza. La vita vegetativa è una vita. Una delle tante possibili. Ed è una vita di relazione. In quella condizione non sono disponibili gli strumenti comunicativi razionali, simbolici e verbali. Anche gli strumenti propri della comunicazione mimica sono ridotti, ma non assenti. Gli occhi possono essere aperti e, con la testa, possono muoversi; è presente il ciclo sonno-veglia; può essere presente la risposta ad alcuni stimoli dolorosi, ecc. La comunicazione, che crea la relazione, è dei corpi, dei canali sensoriali. Attivi ed attivanti nell'interlocutore risposte agite poi nel contatto. La sofferenza, ad esempio, quella che deve essere lenita con i farmaci, è un modo comunicativo che attiva, mantiene e conclude una relazione. Il dolore è del corpo, la sofferenza che scaturisce dal dolore è della relazione tra corpi, tra persone. In altre parole ogni interlocutore è talmente incluso nella realtà del paziente da essere lo strumento della sua stessa comunicazione esperienziale. Uno strumento che per essere tale deve essere vivo e disponibile. Consapevole di essere vivo. Non può cioè essere inficiato, ostacolato, alterato dalle angosce di morte che tolgono la coscienza di essere vivo. Il morente è, banalmente, un essere umano vivo in lotta con la malattia e alle prese con il "suo" passaggio estremo. E quello un momento in cui ha bisogno di essere tenuto in un abbraccio che comunica vita. Vita senza filtri e senza

i tre fantasmi di morte. Terribili e insostenibili: la perdita del legame, l'abbandono nella solitudine, il rifiuto nell'odio. Quest'abbraccio non può essere preteso dal familiare coinvolto nella malattia estrema, disorientato e confuso. Le istituzioni di "cura" devono dare "cura" e dunque quell'abbraccio che include, come utente il parente del paziente in stato vegetativo. E allora io parlo con il morente. Parlo di tutto. Esattamente come una madre fa con il suo bambino appena nato. Come lei so che non capisce le mie parole e, tuttavia, comunico con lui attraverso il tono della mia voce modulato dal suo stato attuale. Veicolo, senza citarle, le emozioni e le motivazioni alla base del mio essere nella vita con lui in quel momento dell'incontro e con la consapevolezza di essere vivo. Se ho la morte dentro, se vivo inseguendo la vita e le sue seduzioni, invoco l'eutanasia; altrimenti mi relazio e comunico con il mio corpo il mio essere vivo in lotta, a suo fianco, con la malattia, sua e mia, e la morte, sua e mia. Nessun essere umano radicato alla vita e ai suoi processi generativi, trasformativi e ricreativi chiede l'eutanasia; chiede vita e si affida ad essa e ai suoi processi, anche dolorosi. E solo chi ha la morte nelle radici delle sue motivazioni a vivere chiede la morte. Ma è una richiesta d'aiuto. Esattamente la stessa del suicida. Con il suo gesto, il suicida, chiede comunque vita illusa oltre il gesto. Eluana è una bambina priva di coscienza e di parole, come un neonato; ma non per questo incapace di attivare, mantenere e concludere una relazione condivisa e goduta. Come un neonato chiede un abbraccio nel quale la parola è solo un suono che evoca sensazioni diffuse e indefinite ma leganti.

UNA DIGNITÀ CHE NON HA PREZZO

Molto più dell'Ultima cena di Leonardo Ogni vita umana è indisponibile

GIACOMO SAMEK LODOVICI



Senza voler fare una rassegna delle teorie sul diritto morale di proprietà, vediamo quali sono le principali fonti di quest'ultima. L'uomo diventa proprietario di qualcosa acquistandola con il denaro o con il lavoro, oppure se la riceve in dono/eredità (oltre che, iniquamente, con la violenza). Applichiamo analogicamente questo discorso alla vita umana. Ebbene, nessuno di noi ha comprato la propria vita, né ha lavorato per darle origine; perciò, noi abbiamo solo l'usufrutto di noi stessi e non la proprietà. Anche i nostri genitori hanno ricevuto la vita dai loro genitori, questi dai loro genitori e così via; nessun uomo ha lavorato per dare la vita a se stesso,

dunque nessun uomo è padrone della vita. Piuttosto, ogni uomo l'ha ricevuta-ereditata da chi ne aveva veramente la proprietà. Da chi può averla ricevuta? Per varie ragioni, che qui non è possibile spiegare, può averla ricevuta solo da Dio. Ma ciò non è qui rilevante: anche se l'uomo non avesse ricevuto la vita da Dio, resta vero, perlomeno, che nessuno ha lavorato per dare la vita a se stesso, quindi la sua vita – e a maggior ragione quella altrui – non è una sua proprietà, quindi non può farne ciò che vuole: non può distruggerla col suicidio o con l'eutanasia. Qualcuno dice: ho ricevuto la vita non

in usufrutto, bensì in dono e, una volta che mi è stata donata, è diventata una mia proprietà, dunque posso farne ciò che voglio. Ma nemmeno i doni (moralmente parlando) possono essere utilizzati in qualsiasi modo. Per esempio, se uso un diamante regalatomi da un amico per farci giocare il mio cane, offendo il mio amico. A maggior ragione, lo offendo se distruggo il diamante. Perciò, anche se la vita, in quanto donatami, fosse divenuta una mia proprietà e non qualcosa di cui dispongo solo in usufrutto, non potrei utilizzarla in qualsiasi modo (per

Non abbiamo la proprietà e dunque neppure la piena disponibilità della nostra e dell'altrui esistenza

esempio facendone la vita di un criminale), né potrei distruggerla col suicidio e con l'eutanasia. Discorso analogo se abbiamo ricevuto la vita in eredità: è moralmente giusto usare un'eredità in qualsiasi modo? Se ricevo in eredità uno splendido dipinto da mio padre è giusto che io lo distrugga? In effetti, alcuni beni sono talmente preziosi che (almeno dal punto di vista morale: come detto l'aspetto giuridico esula dalla nostra competenza) non

possiamo disporne a nostro piacimento sebbene siano nostri. L'Ultima cena di Leonardo (l'esempio è di T. Scandroglio) apparteneva ai domenicani (un ordine dai meriti straordinari), tuttavia essi non potevano distruggerla: era loro, ma non potevano farne ciò che volevano, dato il valore straordinario dell'affresco. Ed è deplorabile colui che, per aprire una porta, ha autorizzato la distruzione della parte dell'affresco con i piedi di Cristo. Di fronte all'Ultima cena, non diciamo: «Ormai l'affresco non si vede più. È gravemente danneggiato, è talmente compromesso che è inutile sforzarsi a prezzo di ingenti spese e notevoli sforzi per mantenerlo "in vita": meglio distruggerlo». Perché invece facciamo un discorso simile per i malati gravi o in stato "vegetativo"? Ognuno di loro, infatti, vale molto di più dell'Ultima cena. È vero che un uomo soffre ed un affresco no, ma il dolore può essere quasi totalmente lenito con le cure palliative. Far morire di fame e di sete Eluana è incommensurabilmente più grave che distruggere tutte le opere d'arte della terra, perché le cose hanno un prezzo, mentre gli uomini hanno una dignità incalcolabile, cioè non hanno prezzo (Kant).